

L' AGRICOLTURA  
NELLE  
PROVINCE MERIDIONALI

---

CONSIDERAZIONI

DEL

DOTT. FRANCESCO COLUCCI

Professore d' Agronomia

nella R. Scuola Normale Maschile di Bari

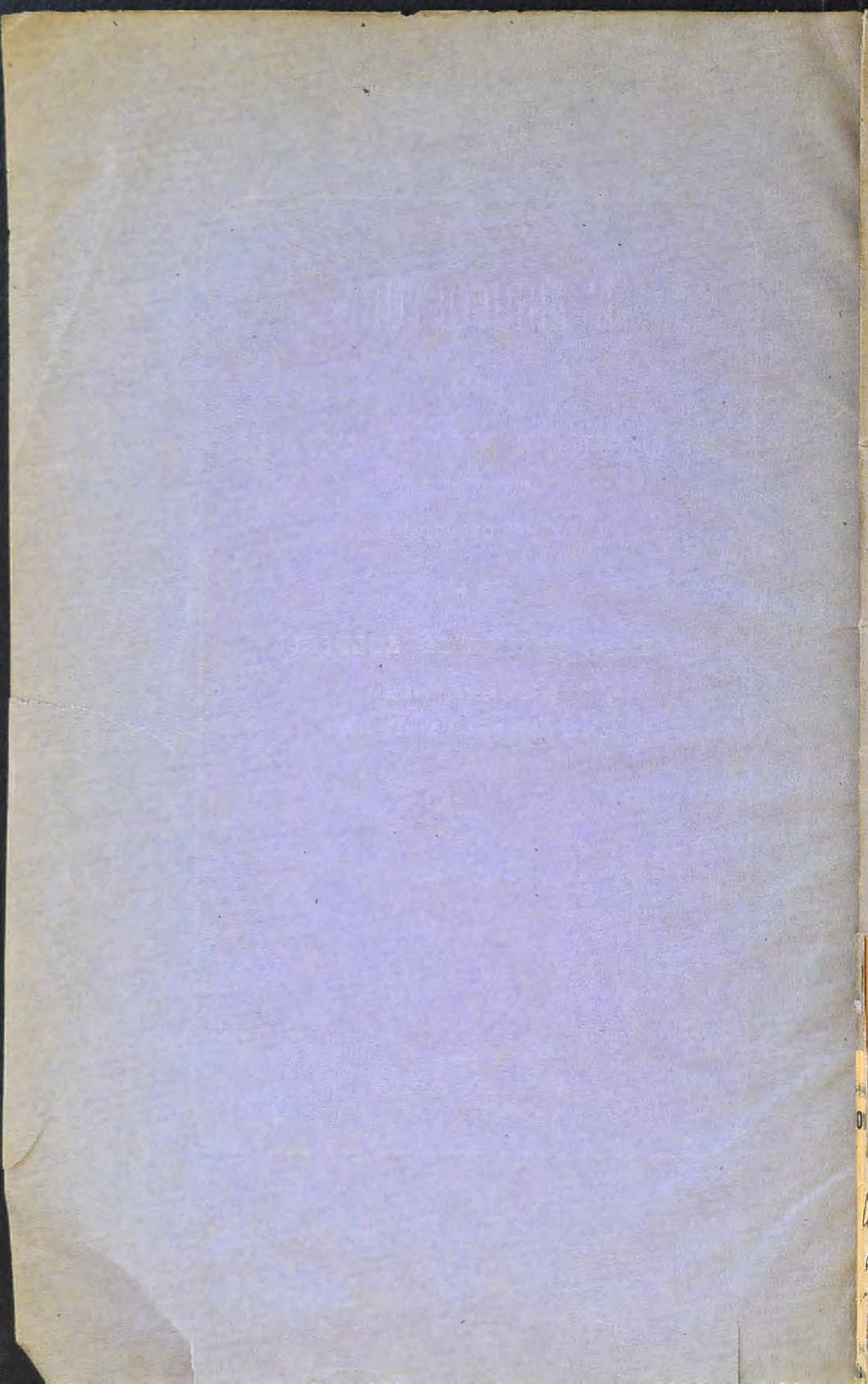
S. COGNETTI DE MARTIIS

---

B A R I  
TIPOGRAFIA CANNONE  
1875.

OLA POLITICA  
artiis »

Edn.  
234





UTO1331827

*Al suo carissimo  
Saverio Cognetti de Martini  
F. Colucci*

L' AGRICOLTURA  
NELLE  
PROVINCIE MERIDIONALI

---

CONSIDERAZIONI

DEL

DOTT. FRANCESCO COLUCCI

Professore d' Agronomia

nella R. Scuola Normale Maschile di Bari

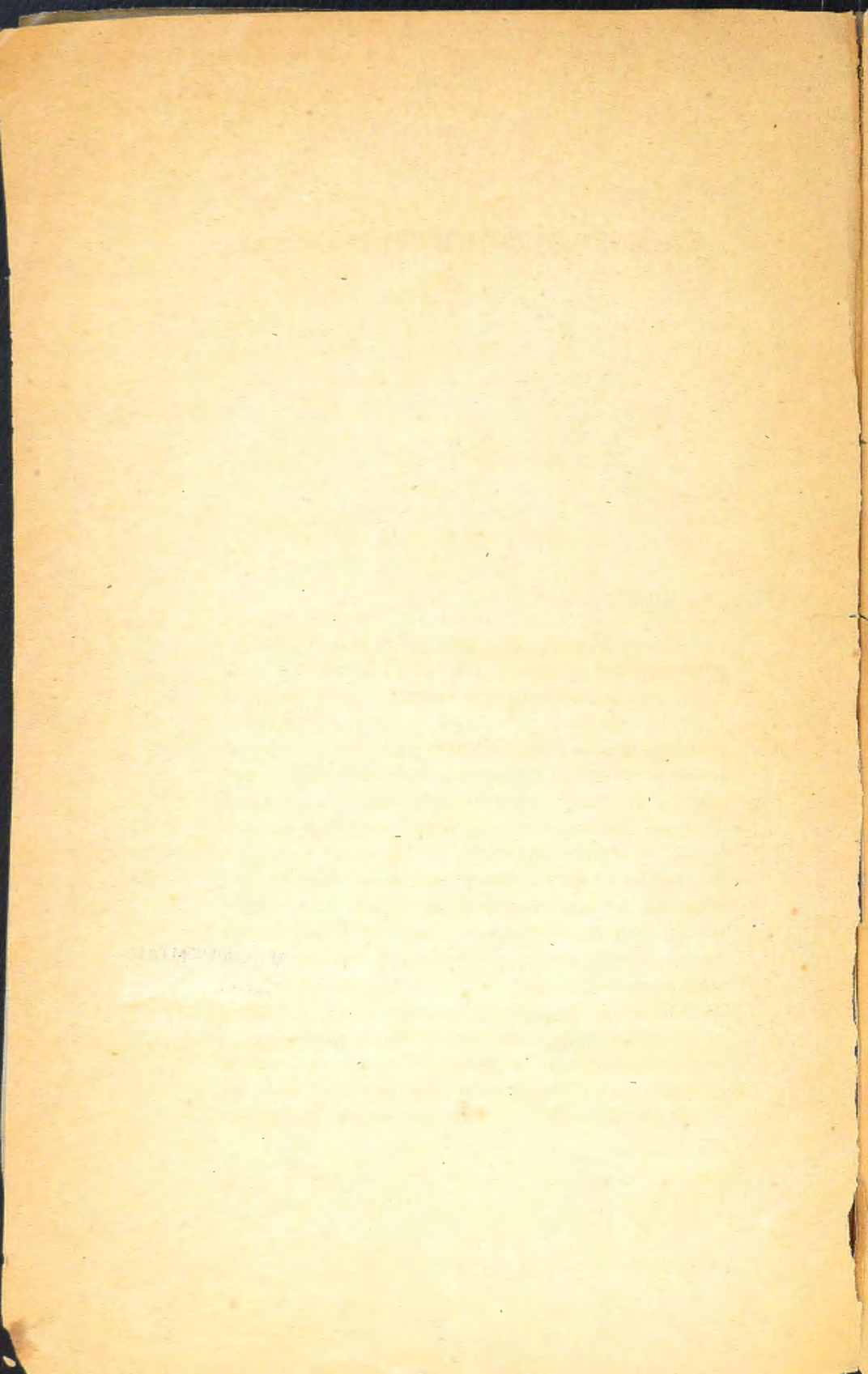


N.ro INVENTARIO

~~PRC 1827~~

PRC 189

B A R I  
TIPOGRAFIA CANNONE  
1878.





## I.

L'arte di coltivare la terra per ricavarne il maggior possibile prodotto è non solo necessaria e proficua, ma la più benefica e liberale di tutte le altre; e poichè grande è il numero delle industrie che prendon capo da essa, fu sempre, per sua natura, la prima sorgente del benessere e della ricchezza dei varii paesi. Però essa è insieme arte e scienza, e come tale abbisogna di cognizioni speciali e di esperienza, di teoria e di pratica, mercè cui si vien perfezionando presso i diversi popoli in ragione dei progressi del loro incivilimento; laonde chi volesse un indizio infallibile della prosperità d'un paese, non ha che a riguardare per poco alla condizione dei suoi campi, alla bontà de' prodotti delle sue terre. A misura che le coltivazioni migliorano, gli agi e la ricchezza aumentano; se di quelle invece si fa mal governo, tutto languisce, e vedesi infine trionfare la miseria con tutte le sue tristi appendici. In quest'ultima condizione trovansi, su per giù, quasi



tutte le province meridionali. Ora di questo stato, tutt' altro che lieto, della nostra agricoltura, giova indagare le cause e accennare i rimedi.

E innanzi tutto è da notare fra le prime il difetto assoluto in queste province di scuole agrarie popolari. Per tale difetto i nostri coloni, e, quel che è peggio ancora, i ricchi proprietari, che si dedicano alle industrie di campagna, credono inutile ogni istruzione, e come le pecore:

Che come fa la prima l' altre fanno,

Addossandosi a lei s' ella s' arresta,

Semplici e quete, e lo perchè non sanno;

si attengono alle norme ed alle consuetudini loro trasmesse dagli avi, senza disaminare se sieno buone o dannose; non vogliono sentirne di novità e di miglioramenti, e si rendono così incapaci di vantaggiare le condizioni dei loro campi e dei prodotti delle terre che coltivano. Qual maraviglia quindi se essi adoperano gli stessi strumenti e gli stessi metodi di coltura che si usavano ai tempi di Columella e di Virgilio, e non vogliono nemmeno sentire a parlare delle nuove pratiche e de' nuovi prodotti della meccanica agraria? Di quì il falso orgoglio delle famiglie, che considerano come ignobile l'arte nutrice degli uomini, dimenticando che in tempi antichissimi Cincinnato e Decio, che tennero i primi uffici della repubblica romana, non isdegnarono di trattare l'aratro, l'erpice e la marra nel pacifico diletto de' lavori agricoli, e che ai giorni nostri i più illustri statisti del regno unito, nonchè della media ed alta Italia, non reputano indecoroso l'alternare le gravi cure dello Stato con quelle campestri, modeste sì, ma non meno di quelle utilissime ed importanti. Per tal guisa vediamo proprietari di

ragguardevoli terre avviare i loro figliuoli per qualcuna di quelle professioni dette liberali, senza educarne uno solo all' arte agricola; o se mai vi à giovine di grosso intendimento, materiale, ed idiota, che fece mala prova in ogni studio ed in ogni impiego, questi allora si destina alla campagna, e così alla sprovvista si mette alla direzione ed all' amministrazione degli affari e dei beni rurali.

V' è ancora dippiù. La più gran parte de' nostri ricchi proprietari non si curano neppure che imparino a leggere coloro de' figli, cui destinano al governo de' loro poderi e degl' interessi della famiglia. Invece li menano seco ad abbrutire nelle campagne e fra le greggi, e con la parola e con l' esempio van loro ripetendo i consigli e gli ammaestramenti che appresero dai loro padri; consigli ed ammaestramenti spesso spesso strani ed erronei, e sorgente di numerosi e incalcolabili danni. Così l' agricoltura nelle nostre province, salvo poche eccezioni, è tuttora nello stato d' infanzia. Le cognizioni de' corpi e delle circostanze che influiscono sulla vegetazione, l' organizzazione de' vegetali, l' esposizione e la natura delle differenti specie di terreno, le novelle colture, gli svariati sistemi di concimazione, le macchine e gli strumenti perfezionati, l' allevamento, la moltiplicazione e l' igiene degli animali, e tante altre cose che per brevità si tralasciano, e che pur richiedono studio, osservazioni e perspicacia non ordinaria, sono o un' incognita, o tenute in spregio tra noi. Qual differenza fra i nostri agricoltori e quelli delle altre province d' Italia, per non andar più oltre! E non è la sola povertà di prodotti agricoli che noi abbiamo a deplore, avvegnachè se ne risentano anche, come



per riverbero, i nostri traffici e le nostre industrie, sicchè in niun paese, quanto tra noi, trovano una dolorosa applicazione le parole d' insigni economisti, come il Say, il Sismondi ed altri, che cioè per le nazioni non vi può essere prosperità vera e durevole, se l'industria ed il commercio non siano alimentati da' prodotti agricoli, e se questi non siano tutelati e garantiti nell'atto della loro materiale produzione.

Abbiamo ricordato le altre province d' Italia, non già perchè esse possono in realtà gareggiare con l' estero, ma perchè ivi i progressi in agricoltura, come in ogni altra maniera d' industrie e di commerci, sono continui e rilevanti. Si guardi per poco alla Toscana, alla Lombardia, al vecchio e gagliardo Piemonte, e veggasi di quale prosperità di colture, di quanta ricchezza di prodotti agricoli e industriali, di quanta agiatezza, istruzione e operosità nelle popolazioni non ci danno invidiabile esempio! Que' proprietari intelligenti, ed anche gli stessi coloni mezzanamente istruiti, applicano con ogni possibile diligenza le cognizioni speciali attinte ne' libri o nelle pubbliche conferenze al suolo che imprendono a coltivare. Studiano le proprietà del terreno, ne determinano la natura, vedono a quali piante sia più adatto, cercano di emendarne i vizii coi ritrovati della scienza, ne aumentano la fecondità, e là dove altri avrebbe disperato d' educarvi fil d' erba, l' arte trionfa, e le terre più restie si convertono in campi fertili ed ubertosi. Se poi il suolo si presta e di sua natura è buono, allora un ettaro di terra addiviene pel colono una miniera d' oro. Non si contentano allora di un solo raccolto, e conoscendo quali piantagioni possono suc-



cedersi in modo proficuo, e quali sono quelle che aumentano i principii nutritivi ai terreni estenuati dagli antecedenti prodotti, alternano in modo le piantagioni, per mezzo degli avvicendamenti e delle rotazioni che le terre non vengono mai a esaurirsi, per cui non cessano mai di produrre.

Ma dove l'arte e la scienza operano de' veri prodigi in agricoltura, è all'estero, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania. Mentre in Italia, ripartita l'estensione del terreno coltivato sulla popolazione rurale, ad ogni individuo toccano appena gli otto decimi di un ettare, i quali non rendono che circa 60 lire all'anno, in Francia al contrario, dove il terreno coltivato è di 34 milioni d'ettari e la popolazione rurale di 21 milioni, ogni individuo coltivando ettari 1 e mezzo, ne ricava meglio che 140 lire di prodotto. E così pure in Inghilterra: la popolazione rurale di 12 milioni, e il terreno coltivato di 20 milioni d'ettari; ogni individuo adunque coltivando ettari 1 e tre quarti ritrae un prodotto di 200 e più lire. Tale disparità di cifre che si nota fra l'Italia e quegli altri paesi risponde al rispettivo grado di prosperità agricola; e in vero per quanto rilevanti siano i progressi fatti in agricoltura nella media ed alta Italia, si è ancor lontani dal rivaleggiare con la Svizzera, che fertilizza le rocce, e con l'Olanda che bonifica le sterminate paludi del Quiderzee e della Frisia. Osservinsi per poco le cifre contenute in una petizione diretta all'Imperatore dagli agricoltori e industriali del nord della Francia, a proposito di un ettare di terra coltivata a barbabietola. Questo fornisce annualmente 50,000 chilogrammi di radici, che fruttano 1000 lire all'agricoltore, e 120 giornate al lavoratore.

Passate le radici in mano all'industriale danno 3500 chilog: di zucchero, oppure 22 e mezzo ettolitri di spirito al commercio. Di più se ne estraggono 35000 chilog: di polpa per la stalla, ciò che serve ad alimentare animali di ogni sorta, e la carne che si calcola ottenersi da tal nutrimento ammonta a 5 quintali — Si ottengono infine 35 ettolitri di frumento alla consumazione, e lo Stato, oltre alle imposte, percepisce all'anno 2250 lire — Vedete che movimento di danaro e di merci trae seco una coltivazione industriale, che non è delle più complicate, ed a che ascenderebbe l'utile che agricoltori e industriali riuniti potrebbero ritrarre dalle coltivazioni migliorate su quel sistema, e dalle industrie che sono possibili nelle nostre contrade!

Que' maravigliosi risultati, che noi abbiamo scelto fra' tanti che potremmo citare, sono il prodotto necessario di una larga istruzione agraria, d'una istruzione soda, efficace e ben diretta, la quale si estende in tutte le sue gradazioni e nelle sue infinite applicazioni, dallo scienziato, dall'agronomo fino al più semplice e modesto fittajuolo. Quivi si vede la potente superiorità dell'ingegno assoggettare, dominare e utilizzare in tutt' i possibili modi le forze della natura; e gli effetti che ne conseguono sono tanto più maravigliosi in quanto si svolgono sotto l'influenza di climi più o meno ingrati, ed anche in terreni cui la sola costante e intelligente opera dell'uomo giunse a rendere feraci e produttivi. Qui, ben altrimenti che presso di noi, si ha da combattere contro la rigidità e le incostanze del cielo, contro l'infertilità e l'asprezza del suolo, contro la brevità della stagione calda. E pure dove la natura è madrigna, l'arte e l'industria trionfa e



l' intelligenza dell' uomo rinnova ogni giorno il miracolo di Mosè, che fe' scaturire acqua dall' arida pietra. Ivi le aride lande si convertono pure in fertili praterie; quei monti tanto ispidi si veggion pure verdeggianti di pampini e ricchi di uve, e ovunque alberi fruttiferi e giardini ridenti. Se nelle nostre contrade, in questo suolo lussureggiante di vegetazione, sotto questo cielo, che feconda fin le ghiaje in riva ai mari, si applicasse l' intelligente solerzia di quei coloni, per certo tutte le nostre terre frutterebbero assai volte più, e i nostri prodotti sarebbero i migliori di Europa — E invece vediamo che i nostri prodotti relativamente son troppo scarsi, di qualità per lo più mediocri, e non di rado i nostri coloni falliscono, perciocchè poveri di cognizioni agricole, la loro mente è scarsa di risorse; e se le intemperie o gli insetti, cui la scienza non sa ancora distruggere, portaron male ai loro campi, si batton l' anca e si rattristano, ma nessun rimedio vi apportano. Essi ignorano come possa ripararsi ai danni sofferti, e come, ad una coltivazione devastata, se ne sostituisca un' altra che compensi in parte il raccolto mancato, onde il suolo non resti infecondo per tutto un anno; o se ciò riuscisse impossibile, ignorano come volgere a maggior profitto del vengente anno la sciagura sofferta.

Niuno adunque di quanti elementi concorrono presso i paesi più civili alla prosperità agricola esiste tra noi. È questa senza dubbio la più dura di tutte le calamità che possano colpire un popolo, e tra le cause efficienti di essa è da annoverarsi la mancanza d' istruzione agraria, specialmente della popolare.

## II.

In Italia, dobbiamo nostro malgrado confessarlo, il governo nazionale ha spiegato in generale, almeno finora, assai lentamente la sua benefica influenza sull'agricoltura. Lungi da noi l'idea che in un ramo così importante della pubblica economia il governo debba far tutto, e in mancanza d'altro, aprire gli scrigni dello Stato, e far piovere la manna dal cielo sul groppone de' nostri agricoltori. La cooperazione e l'aiuto del governo in simili casi debbono essere indiretti. All'agricoltura ci han da pensare direttamente gli agricoltori: al governo incumbe l'obbligo solo di provvedere a tutti quegli ordinamenti ed istituzioni che concorrono di conserva alla prosperità agricola, non di questa o di quella provincia, dell'uno o dell'altra regione, ma di tutto il paese in generale.

E già il Romagnosi scriveva a tale riguardo che l'ufficio artificiale contemperante della società devesi, sì per giustizia che per utilità di tutti, restringere soltanto ad illuminare, proteggere, assicurare, soprattutto in agricoltura, e non sostituirsi alle forze private, od a proteggere nel senso degli antichi protezionisti. La protezione vera, utile ed efficace è quella soltanto che crea leggi ed ordinamenti atti ad impedire la concentrazione e il ristagno delle forze di tutti e di ciascun individuo del corpo sociale; che eccita queste forze e le coordina per una scala d'infinita gradazioni ad un fine comune, al maggior bene di tutti; che rimuove gli ostacoli al libero e naturale esercizio delle facoltà individuali ed al loro pieno e libero sviluppo; che assicura e garantisce i diritti di



tutti e di ciascun individuo; che rende vivo e fruttuoso il beneficio delle buone leggi, ed universale quello della progressiva istruzione pubblica; che onora l'ingegno, la virtù, il sapere; che armonizza ed equilibra infine tutte le forze sociali coordinate al processo pratico, lento, invisibile e prepotente della natura, in che consiste tutto il recondito e meraviglioso magistero dell'incivilimento. Fuori di questa provvida ed efficace protezione noi non ne conosciamo altra che possa meritare un cotal nome: fuori de' suddetti salutarî provvedimenti, ogni altra ingerenza è un vincolo; ogni restrizione, un ostacolo; ogni provvedimento, un errore; ogni incoraggiamento, un privilegio; ed ogni privilegio, un'ingiustizia. E noi siamo lieti di constatare che il governo si sia tenuto lontano, forse con troppo zelo, da simili inconvenienti. D'altronde qualche cosa bisogna pur concedere alle necessità e difficoltà politiche inseparabili dall'ardua opera del completamento e del consolidamento dell'edifizio nazionale. Niun governo al mondo si è trovato, come il nostro, in condizioni tanto difficili ed eccezionali: di là esigenze all'estero, di qua bisogni più o meno stringenti all'interno; da una parte guerra ad un potente impero e al brigantaggio, dall'altra riordinamento amministrativo, marea burocratica che monta e invade ogni dì più che l'altro, malcontento per le crescenti imposte, debiti, deficit, pace armata, e pericolo permanente di oscure complicazioni pel possesso della capitale del regno. E bisogna esser giusti: sotto questo riflesso, non abbiamo poi troppa ragione di mostrarci inesorabilmente scontenti.

Ma d'altra parte quando si paragona il conti-

nuo, salutare e vigoroso impulso dato all' industria agraria dall' autorità governativa presso gli altri Stati civili, come ad esempio in Germania, con i provvedimenti adottati finora dal governo italiano per favorire l'incremento della nostra agricoltura, è agevole il riconoscere che si poteva fare qualcosa di meglio e di più efficace - Anzi c'è di più. Di quel tanto che finora si è fatto, gli effetti prodotti nelle province meridionali sono ben diversi da quelli conseguiti nel resto d'Italia - Spieghiamoci. Da parecchi anni in qua si è operato in Italia un positivo risveglio quanto a commerci e industrie, al quale non è rimasta punto estranea l'agricoltura. Ed abbiamo visto governo e province, ed anche comuni e società private metter mano assai lodevolmente all'attuazione di provvedimenti atti a favorire il risorgimento della patria agricoltura. Però ben diversi furono i risultati di pratica utilità ottenuti nelle province meridionali da quelli delle altre province del regno. Presso di noi comizii ed esposizioni agrarie, concorsi e premiazioni, ovunque vennero istituiti, e chi sa in che guisa lo furono, non produssero finora alcun notevole effetto; al contrario nelle operosissime province della media ed alta Italia tutto ha prosperato ed è andato pel meglio.

E non è da maravigliarne. Quelle regioni agricole erano già atte a fruire di tutt' i benefizi che derivar possono da quelle provvide istituzioni, e, per un certo grado d'istruzione e di agiatezza precedentemente conseguite, erano non soltanto disposte, ma pronte ad attendere diligentemente a così utili cose. E in vero colà contadino non vuol dire, come d'ordinario fra noi, uomo bisognoso e imbruttito di



mente. In tal guisa nelle province meridionali si sono postergati i mezzi più semplici e indispensabili, diremmo quasi di prima necessità, e si sono invece attuati degli espedienti che non potevano riescire proficui se non come guida, incoraggiamento e compimento di quelli — O tutt' al più si dovea far agire di conserva e questi e quelli indirizzandoli insieme al medesimo intento — Si è scelta la via più lunga, la meno pratica, la più difficile, quando bastava cominciare con l' istituire in ogni capoluogo di provincia una Scuola agraria teorico-pratica con podere modello annessovi, la quale avrebbe servito come di semenzaio provinciale, d' onde ogni anno sarebbe uscita un' eletta schiera di direttori di aziende rurali, di ottimi castaldi, di periti agronomi, di proprietari istruiti, e quel che è più, di perspicaci insegnanti d' agricoltura, i quali sparsi pe' comuni avrebbero atteso sia in iscuole speciali, sia in quelle serali o domenicali, o nelle rurali ad istruire esclusivamente nella buona pratica agraria i coloni e in generale tutta la classe campagnuola. Insomma in tal modo si sarebbe provveduto, oltre all' insegnamento teorico pratico, a quello altresì dell' agricoltura pratica, che è il primo e più necessario fondamento d' ogni progresso agricolo.

È fuori dubbio quindi che gravissimo errore sia stato quello di credere che sarebbe bastato, perchè le nostre popolazioni rurali, vergini d' istruzione, apportassero un efficace e salutare rivolgimento nella nostra agricoltura, il provvedere soltanto all' insegnamento agrario professionale con qualche cattedra d' Istituto tecnico, stabilire esposizioni agricole, impiantare comizi e qualche orto agrario, quando esse non erano da ciò. Cotali provvedimenti

sarebbero stati al certo una gran buona cosa, se il terreno, per così dire, fosse stato innanzi tempo e convenientemente preparato, se cioè da' municipi si fosse dato opera a che ogni comune, da' più grandi e popolosi alle più piccole borgate, avesse avuto da qualche tempo innanzi la sua scuola d' agricoltura pratica. Soltanto così, e non altrimenti, sviluppata su larga scala l' istruzione agraria, avremmo visto armonizzare la pratica con la teoria, istruito il contadino, migliorata la sua condizione sociale, nobilitata e resa più proficua quella dell' agricoltore, stabiliti sopra una base più equa diritti e doveri di proprietari e coloni, risvegliata in questi la coscienza della capacità e potenza individuale, e tutti in grado di trarre profitto sia dalle scuole, sia dalla lettura di qualsivoglia libro o manuale d' agricoltura, sia infine da qualunque de' su menzionati provvedimenti, i quali soltanto allora avrebbero potuto migliorare efficacemente le condizioni agricole delle nostre province.

Disgraziatamente non se n' è fatto nulla, o ben poco. È ben noto in quale stato trovisi ora la nostra agricoltura. « Stranieri e nazionali, scrive Carlo de Cesare, non sanno persuadersi come un paese ch' è in possesso di terreni fertilissimi e produttori d' ogni sorta di derrate e frutti, padrone di tre mari, sotto un clima dolcissimo e invidiabile, con tradizioni gloriose in fatto d' industrie e di commercio, possa produrre poco, e nel maggior numero degli abitanti veder quasi sempre la povertà picchiare alle loro porte negli anni di scarsi raccolti: un paese che in mezzo alla feracità de' campi presenta degli strani e vergognosi fenomeni come il brigantaggio, l' occupazione a mano armata della proprietà altrui,



oziosi ed accattoni in numero considerevole. Ma ciò che sembra un paradosso agli occhi de' più, soprattutto nel governo della libertà, ch' è l' eccitatrice di tutte le forze sociali a scopi eccellenti e vantaggiosi all' universale, non è che una conseguenza logica di quel complesso di fatti che sfuggono alla disamina de' molti che non attinsero di buon' ora alle fonti della scienza economica, e non giudicano con la guida di essa — La fecondità della terra invita naturalmente i suoi abitatori alle occupazioni agricole; ma l' ignoranza delle regole necessarie a far fruttare il terreno e la penuria de' capitali non permettono rispetto alla forza intrinseca del terreno che una produzione minima, la quale, essendo appena sufficiente a soddisfare le prime necessità della vita, obbliga gli abitatori ad essere esclusivamente e per sempre agricoltori. La mancanza delle materie prime o la scarsezza di esse vieta l' applicazione delle forze umane in altre industrie, o, se ciò non accade, l' inferiorità de' prodotti dà per vinto il rozzo produttore nella libera concorrenza.»

Mancata l' istruzione, la conseguenza era inevitabile: avversione a qualunque novità, perchè se ne ignorano i benefizi; disamore al proprio mestiere, che si esegue quasi macchinalmente senza una guida razionale; diffidenza reciproca fra colono e proprietario, de' quali ognuno mira a trarre il maggior possibile profitto con danno dell' altro; la più perfetta ignoranza circa la diversa natura de' terreni; ignorata la teorica e la pratica delle buone e più produttive concimazioni; diffidenza e disprezzo verso gli strumenti perfezionati, il sistema della mezzadria ancor di là da venire; mancanza di vera popolazione rurale, e quindi di scuole e di asili rurali, e come

fondo a questo quadro così edificante, la terra classica de' frumenti che non arriva a dar pane ai propri figli.

### III.

È strano che parlando delle nostre condizioni agricole, noi, che calpestiamo un suolo d'inesauribile fecondità, con un clima eccezionalmente favorevole ad ogni coltura, con numerosi centri abitati a breve distanza l'uno dall'altro, non possiamo farlo altrimenti che con parole amare e dolorose. Noi non siamo pessimisti; ma niuno potrà con buone ragioni contestarci che se il governo non provvede con sollecitudine al bisogno urgentissimo dell'istruzione agraria elementare e popolare, passeranno ancora molti anni prima di vedere in qualunque modo migliorata l'agricoltura meridionale. L'esperienza di questi primi dieci anni del nostro risorgimento politico ci dimostra che sarebbe vano sperare nell'iniziativa de' municipi e delle province, e assai più de' privati. Gli stessi Comizi agrari, dove non son morti sul nascere, vivono malaticci e tisici, e questi, se non dormono, sonnecchiano. Ad ogni modo; poichè dicesi che augurarsi il bene suol portar fortuna più che prognosticare il male, noi fino a quando non vedremo ordinate con un sistema stabile e razionale tutte quelle istituzioni atte a dar nuova vita all'industria agraria di queste province, non cesseremo di rivolgerci a' nostri proprietari e coloni, non tanto per la speranza di vederli supplire al difetto di quelle istituzioni col loro buon volere, quanto per l'obbligo che sentiamo



di adempiere coscienziosamente al compito assuntoci con questo povero scritto.

E innanzi tutto bisogna che essi abbiano maggior cura de' loro terreni , nè parrà cosa nuova se diciamo che, a cacciar profitto' della terra bisogna intenderne la natura, e studiarne con ogni possibile diligenza la costituzione fisica , l' impasto mineralogico, la fertilità chimica. Non sarà mai un buon economo chi s' intesta a voler cavare dal terreno ciò che il terreno non può dare. Sprecherà tempo, danaro e quel poco di senno che gli rimane, se gliene rimane ancora. Or la nostra provincia , per esempio , non diverrà mai ricca per industrie metallurgiche, perchè, almeno finora, il nostro suolo non ci ha scoperto nulla di simili tesori. Onde non dubitiamo di affermare che qualunque opificio di siffatta natura non potrà mai lungamente prosperare presso di noi, perchè ci mancano gli elementi primi. Le nostre risorse economiche dipendono in gran parte da una intelligente industria agraria. Frumenti, olii, mandorle, civaie, vini, erbaggi ecc. ecco i nostri elementi primi ; questa la nostra miniera di carbonfossile. Ma a ottenerne felice risultato bisogna che si gridi fino alla sazietà ai nostri proprietari letterati e non letterati: *migliorate i terreni*. Non ci facciamo inutili illusioni; noi in queste province si vive ancora come a' tempi di Adamo e di Noè. Nè valga il dire che le Puglie, ad esempio, sono tra le più ricche provincie del regno; imperocchè la ricchezza è sempre un fatto relativo. Sarà sempre povero colui che, potendo aver 100 , ha 30. Sarà povero e sarà degno di altissimo biasimo , come colui che non avrà usufruito di quei benefizi che spontanei gli offeriva la natura.

Eppure non manca chi crede che l'agricoltura sia poco meno che in fiore da noi. Molti si ritengono abili agronomi, e ragionano e discutono per diritto e per rovescio come fosse proprio il fatto loro — Intanto come s'è coltiva da noi? Il figliuolo fa come fece il padre e l'avo. L'agricoltura s'impara da noi come un qualunque altro mestiere, come quello del calzolaio, del falegname, del barbiere, del fabbro-ferraio, e simili. E ciò va detto non solo de' coloni, i quali semibarbari o barbari come sono, non vedono al di là d'una spanna; ma va detto altresì della gente che porta farsetto e ragiona di politica. Se ci badate, troverete che ne' nostri paesi i così detti *proprietari* di professione fanno lavorare i loro più o meno estesi terreni secondo le antichissime tradizioni di famiglia. Onde nei nostri luoghi il metodo di coltivazione è uno per tutti: si lavora, si concima, si semina a un modo stesso. E se domandate loro perchè? vi risponderanno: perchè questa è la usanza del paese.

Andando di questo passo, le nostre produzioni agricole non avanzeranno mai, anzi si scemeranno, perchè in fin dei conti quando con l'arte non si restituisce al terreno ciò che gli si toglie annualmente, il terreno si stanca, vien meno e nega bruscamente quei beneficii di che non si è saputo ricompensarlo a tempo opportuno, giacchè questo grande animale-terra, come con inconsapevole senno la chiamavano gli antichi, è in ciò simile a qualunque altro essere vivente, che per i modi aspri s'irrita, e per i cortesi si rabbonisce. Or bene, a migliorare le nostre sorti agricole è necessario che si creino gli agricoltori. Pare strano che mentre si spende dai padri tanto danaro a far de' loro figliuoli *medici*,



*avvocati, notai e professori*, quando trattasi di creare gli *agronomi* si vuol risecare il centesimo. Basta dire a un figliuolo: voi badate agli affari di campagna, per aver la pretensione di affermare di aver dedicato un uomo all'agricoltura. Non inventiamo fantasie; questa è la storia di tutte le case de' nostri paesi. Ognuno che ci legge non può a meno di convenire con noi.

Nè basta studiare il solo terreno. Per iscongiurare la calamità degli scarsi raccolti, e la minaccia d'una continua e istante miseria bisogna persuadersi de' grandi vantaggi arrecati all'agricoltura dagli ultimi progressi della meccanica agraria, e por subito mano agli strumenti perfezionati. I nostri coltivatori credono di aver fatto tutto per il buon trattamento de' terreni quando li han resi più sciolti, se sono troppo duri; più duri, se troppo sciolti; più asciutti se paludosi; più umidi, se troppo asciutti. Ciò è necessario, ma è un'operazione di generale utilità per ogni specie di terreni, quando si volesse adoperarli a coltura; è un'operazione che, diremmo, deve precedere la vera e fina coltivazione. Se si riducesse tutto a questi apparecchi elementari e preliminari, i risultati sarebbero assai miseri, e i terreni non produrrebbero ciò che, ben trattati, avrebbero dovuto produrre.

La scienza agronomica a' nostri dì ha fatto tali mirabili progressi, che è colpa ignorarli, massime in province come queste nostre, che non potrebbero altrimenti arricchire che per questa via. Tutti sanno che utilissimo è frangere e sminuzzare il terreno, perchè non altrimenti potrebbe la semente nascere e crescere vigorosa. E il vigore le viene in gran parte da quelle sostanze che si sviluppano per l'aria che,

penetrando tra le rotte zolle, la eccita e svolge. Tutti sanno che la concimazione è la base prima di ogni buona economia agraria.

Ma quali sono i modi che generalmente si adoperano ad attuare queste facili conoscenze di senso comune? Quali gli strumenti che da noi si usano a lavorare il terreno? Se si bada, il nostro è l'aratro dell'epoca noetica, con la forza larga e il vomere tondo e stretto di un'epoca forse anche anteriore. E quello che è peggio si è che ove altri ci proponesse nuovi migliori strumenti agrari inventati dalla scienza, e che per la esperienza delle civili nazioni servono mirabilmente a rivoltare il terreno, noi o non ci crediamo o, per schivar pensiero e fatica, opponiamo *l'uso del paese*. Eppure *l'uso del proprio paese* bisogna smetterlo, se vogliamo evitare la miseria e la taccia di uomini infingardi e nemici della benigna natura, che ci fu ricca di tanti tesori. Dopo che tante intelligenze pratiche e positive ci han dimostrato con la forza della scienza e dell'uso, che alcuni strumenti adoperati a proposito riescono di una grandissima utilità, continuarla con l'antico sistema del paese sarebbe proprio colpa imperdonabile, che non varrebbero ad espiare neppure la vergogna e il danno ancor maggiore che ne emergono. All'aratro comune è necessario sostituire qualcuno di quelli perfezionati, i quali per la perfezione di tutte le loro parti rispondono a tutt' i bisogni de' più adatti ammendamenti meccanici. Bisogna inoltre persuadersi che noi possiamo e dobbiamo introdurre l'erpice, che solo ci può stritolare le zolle, spianare il campo, e coprire le sementi. E quando la superficie del terreno è troppo dura, adoperiamo lo scarificatore, questo benefico strumento che per



il primo visita il campo già meste per le mietute messi. Adoperiamo rastrelli più perfetti di quelli informi che tuttodi vediamo in mano ai nostri agricoltori; e per la scelta rivolgiamoci a qualche agronomo sperimentato, perchè la vanità di voler parere agronomi, mentre non lo siamo, in fondo riesce a danno nostro. E l'agronomo vi dirà pure che indispensabile strumento sarà eziandio l'estirpatore, che solo ci può preparare un letto soffice al germoglio delle sementi, rompendo le piccole zolle, e ricercando, sveltendo e rimenando sulla superficie le radici delle male erbe. E al sistema oramai inefficace delle zappe usate da noi, sostituiamo quelle che la scienza ci ha fornite migliori.

Insomma riformiamo i nostri strumenti se vogliamo che i nostri terreni ci portino quei frutti che anche ora, per pura benignità d'indole, ci portano. Non indarno, ripetiamolo, gravissimi intelletti americani ed inglesi si sono dedicati a questi studii, e non indarno l'adagio comune vi dice che *ogni ricchezza dalla terra viene*.

Ma basta egli migliorare solamente gli strumenti agrarii?

Noi sentiamo i nostri coltivatori a lamentarsi continuamente degli scarsi prodotti del suolo, e sappiamo parecchi di quella classe che da noi si appellano *massari* che a ogni 15 agosto si ritirano dalla campagna nei paesi per fallimenti. Ci è dunque così avara la natura? Ci è divenuto così nemico il suolo? No, nemici non abbiamo nè la natura, nè il suolo, ma la pervicacia inqualificabile di non voler coltivare il terreno secondo gli ultimi risultati della scienza agronomica.

Non sarà mai abbastanza ripetuto che bisogna

ad ogni costo migliorare i concimi, altrimenti i fallimenti saranno inevitabili e frequentissimi. Qual' è il principio nel quale si riassumono tutte le leggi agronomiche? *Restituire al terreno quegli elementi dei quali fu spogliato, maturando le raccolte.* La quale legge generale ognuno si accorge che riferiscesi tutta a quella che noi diciamo *concimazione*.

Or come si concima da noi? È cosa deplorabile a dirla: ai nostri poveri terreni si toglie tutto e si restituisce nulla, o tanto poco che quasi val nulla. E ciò in gran parte non tanto dalla mala volontà de' proprietari o de' fittajuoli, quanto dalla loro ignoranza. Da noi (tranne qualche rara eccezione) si chiama *concime* quel residuo di paglia o di foglie, che congiunto a scarsissima quantità di escrementi animali e di scoviglie, si porta sul campo con tutta la buona fede di essere una maravigliosa panacea per tutt' i terreni e per tutte le colture. In generale non se ne impiega più di 6 a 7 mila chilogrammi per ettare; quindi i terreni difettano principalmente di materia azotata e de' necessari correttivi. Come dunque pretendere messe abbondante di cereali, e ricche raccolte di civaie ed altro? Qual maraviglia se, così mal trattato, il terreno ci si ribella e ci costringe a' fallimenti?

Smettano adunque questo sistema i nostri coltivatori, e imparino invece che tutte *quelle sostanze le quali possono contenere alcuni principii necessari alla composizione di alcune piante*, debbono far parte del concime. Onde le sostanze azoto, alcali, fosfati terrosi e simili, devono aversi fra le ottime per una buona concimazione. Dippiù se, com' è noto, le piante assorbono dall'atmosfera molto acido carbonico, non meno vantaggioso riesce alle piante



quello che trovasi nel terreno; quindi è utilissimo che si fecondi questo con tutte quelle sostanze, che sviluppano anche acido carbonico. E a ciò riescono infinitamente profittevoli le materie fecali umane, e i letami in generale, i quali concorrono in modo incredibile alla produzione di ottimi raccolti.

« Ora, scrive un agronomo, è mai possibile che un coltivatore sappia come, possedendo una certa quantità di escrementi, valga lo stesso che possedere del *frumento* e del *bestiame*, e intanto non si determini a raccogliarli, a custodirli e a comprarli dagli altri a basso prezzo per quindi guadagnarvi sopra, come suol fare comprando e vendendo il frumento e il bestiame? E che gli escrementi siano appunto lo stesso che il frumento ed il bestiame, ognuno lo vede dal momento che, spargendoli sul terreno, prendono le forme di *frumento* e di *carne*, pel motivo che avendo fatto crescere immensamente il frumento ed il fieno, questi alimenti s' introducono e passano nel corpo degli uomini e degli animali, e ritornano nella forma di escrementi tali e quali furono prima sparsi nelle campagne. »

Ne' paesi dove l' agricoltura s' intende, queste materie sono ricercatissime, e ci si impiega tempo, danaro e senno a procurarseli. Scrivono il *Boussingault* e il *Julien* che in Fiandra le materie fecali sono oggetto di un commercio estesissimo. I Cinesi le raccolgono con cura minuziosa, conservandole in vasi chiusi, ed impiegano turbe infinite di vecchi, di donne e di fanciulli a spargerle sul terreno. E dall' uso esclusivo di questo concime cavano poi tesori preziosissimi. Ed anco in Italia ci è luoghi ove sono tenuti in gran pregio tali sostanze, nel Lucchese, p. e., nelle campagne di Nizza marittima,

nel Milanese. Da noi invece a mala pena sono curati. Che si curino, e vedrete i grandi beneficii. Si è calcolato che le sole feccie di un uomo durante un anno son capaci di produrre nel terreno 138 chilogr: di frumento. *A minore ad majus* !! Inoltre è bene che si abbia sollecitudine delle ceneri, e massime di quelle di faggio, di pioppo, di abete, di pino, di nocciuolo; meno pregevoli sono quelle di quercia. Ciò è bene sapere.

Si abbia cura di raunare le orine, le quali specialmente per l' ammoniaca che contengono riescono oltremodo fertilizzanti. In Svizzera si raccolgono in ampie cisterne e di lì si trasportano nelle campagne. Nel Belgio si fanno assorbire dalle paglie, e queste si spargono nel terreno. Udite un calcolo dei signori *Macaire, Marcet e Boussingault*: Cento parti d' orina di uomini equivalgono a 1300 parti di escrementi freschi di cavallo, ed a 600 di vacca. Valutando il peso degli escrementi liquidi e solidi evacuati da un uomo, durante un giorno solamente, ad *una libra e mezzo*, cioè 5 parti di orina ed 1 di materie solide, abbiamo in un anno tanta quantità sufficiente di materie fertilizzanti (azoto) capaci di fornire 800 libbre di frumento, segale ed avena, e 900 libbre di orzo! Ciò pare un miracolo; eppure è un calcolo fatto da uomini gravissimi. Che facciamo noi delle orine?

Si abbia cura delle spazzature delle strade cittadine. Lì è tanto tesoro che non lo si può calcolare. Esse non sono che un ammasso di avanzi organici, di tritumi di piante, di residui di animali, di liquidi mondi e immondi, ecc. ecc. e sono materie tutte fertilizzanti. In vece di gittarle, si raccolgano, si spargano pe' campi e poi se ne vedran-



no gli effetti. Si abbia cura de' residui di macelleria, del sangue, delle interiora, delle lane, peli, unghie, piume, corna. Sono tutti elementi di grande fecondità. E sono tesoro nascoso gli escrementi dei volatili d'ogni specie. Lo stesso è a dirsi delle ossa. Invece di barattarle bruscamente, si raccolgano: esse producono oro, e fanno miracoli. Si è calcolato che una sola libra di ossa peste contiene tanto di fosfato quanto un quintale di grano. Ciò han compreso gl'inglesi, che sono i migliori agricoltori del mondo, e perciò la massima parte delle ossa d'Italia, e di quasi tutto il resto d'Europa vanno a manipolarsi in Inghilterra.

Ecco adunque brevemente accennato a quali cose bisogna che badino i nostri agricoltori, se vogliono col loro tornaconto far migliorare le condizioni agricole di queste province. In tal caso, più presto verranno gli aiuti del governo, e forse, chi sa! anche province e comuni si decideranno a far la parte loro. Allora soltanto il più largo sviluppo dato all'istruzione agraria, l'uso delle macchine e strumenti perfezionati, il campo modello, la scuola-podere, le esposizioni, le associazioni, e, col tempo, anche il credito agricolo perverranno senza dubbio a ristaurare le condizioni del proprietario e a migliorare quelle del coltivatore e del colono nelle province meridionali.

#### IV.

Ignoranza e miseria, da buone sorelle, si danno la mano. Altri, se pur crede, faccia la questione della primogenitura, che noi crediamo, nel caso nostro, oziosa. A noi basta sapere che non v'ha classe

d' individui al mondo, a danno de' quali esse cospirano con incredibile tenacità e gagliardia, come la classe de' coltivatori o contadini meridionali. È altresì inutile di entrambe ricercare le cause, compito che ben volentieri lasciamo a pubblicisti ed economisti. Esiste il male? Importa solo apportarvi il rimedio; e quanto più pratico e spedito, tanto meglio. Felice quel contadino, a cui il proprio mestiere frutti tante lire, dal gennaio al dicembre, quanti sono i giorni dell' anno. Per lo più il loro massimo guadagno non raggiunge i due terzi di quella somma; e quasi tutti hanno famiglia. La miseria adunque sta di pigione nella loro casa o tugurio. D' altra parte se fra mille ne trovi un solo che sappia alla men peggio compitare e regalarti con un paio di sgorbi il proprio nome scritto, sarà un vero miracolo; non parlano nè l'italiano, nè il puro dialetto, ma un miscuglio barbaro che eccita la nausea e il riso; non pensano, nè vedono al di là della loro marra: in sostanza la loro vita è una stupenda vegetazione animale di nuovo genere. Come si vede, considerata sotto l'aspetto economico e intellettuale, la condizione de' condannati nelle case di pena non può esser peggiore, se pur non è migliore. L' economista e il legislatore riconoscerebbero certamente in essa la principale causa del delinquere, e forse non avrebbero torto.

Uno stato di cose così doloroso non ridonda però soltanto a danno del coltivatore, ma altresì dell' agricoltura, la quale non potrà al certo prosperare, se all' altre condizioni non si aggiunga anche quella che il contadino, lieto e contento del proprio stato, vi accudisca con zelo ed amore. Il che non sarà possibile, che in un caso solo; quando



cioè fatta precedere, come già dicemmo, la necessaria istruzione agraria, e trovata in *lui* una sufficiente garanzia di vedere con le migliorate colture accresciuti i redditi delle loro terre, i proprietari retribuiranno con maggior dose d'umanità e di giustizia la sua opera, interessandolo direttamente nelle loro rendite con l'attuazione su larga scala, come felicemente praticasi in quasi tutta l'alta e media Italia, del sistema colonico della mezzadria. Solo a questo modo si potrà procurare un saldo e durevole fondamento all'incremento agricolo di queste province. Il quale importantissimo scopo non sarà per fermo raggiunto, se prima non si rigeneri la numerosa classe de' coltivatori, provvedendo non soltanto alla istruzione, ma altresì al suo benessere materiale. L'ardua questione sociale, se cioè il povero contadino debba continuare a fecondare, e chi sa per quanto tempo ancora, in mezzo alle più dure necessità della vita, e senza che gliene derivi un vantaggio economico proporzionato al suo lavoro, le possessioni del ricco, se non sarà mai risolta nè legalmente, perciocchè non vi è legge che possa imporsi al libero governo della legittima proprietà, nè moralmente, avvegnachè assai di sovente l'avidità umana soffoca la voce della più pura morale; potrà sperare almeno un'equa soluzione sul campo del reciproco tornaconto, quando cioè gli stessi proprietari saranno convinti che migliorando la sorte de' loro coloni, vedranno crescere le proprie rendite, e i coloni da parte loro avranno compreso che la loro condizione economica prospererà in proporzione delle cresciute rendite de' loro padroni.

È un grave quesito economico, un principio di alta moralità ridotto alle proporzioni d'una sem-

plice operazione d' aritmetica. Ma tanto la questione non sarebbe per questo meno risoluta.

Vogliamo prevenire un' obbiezione. Ci si dirà da qualche proprietario: Tutto questo sta bene; ma come volete voi che si possa venire a questa attuazione, se i nostri contadini non hanno altra attitudine che a far peggio di quello che ora fanno? Se noi praticassimo quanto ci vien suggerito, non sarebbe lo stesso che lavare la testa all' asino, mentre abbiamo avuto prove evidentissime non solo della loro inettitudine a qualsivoglia minima istruzione, ma anche della mancanza di buona volontà? Non vi è stato forse qualcuno fra noi, che à più volte tentato d' introdurre qualche aratro perfezionato, e non vi è riuscito per la cocciutaggine de' contadini a servirsi del loro aratro primitivo? Vedete quindi che ogni tentativo in questo senso si ridurrebbe a tempo e a denaro sprecato.

E noi rispondiamo che non è vero. Innanzi tutto osserviamo che anche con la migliore volontà del mondo, se non si comincia, se non si mette subito mano all' opera, è inutile pensare a conseguire questo intento. Già lo abbiám visto. Le condizioni de' nostri contadini sono tali, che, fatta eccezione de' meno ignoranti e poveri, tutto il resto della loro classe può considerarsi come, o poco meno, uno ste minato branco di bruti. Essi fanno quello che venne loro insegnato a fare, e i più lo fanno quasi senza saperne il perchè. Or bene: si pretende forse che tutta questa povera gente diventi a un tratto intelligente ed operosa, sol che le si mostri qualche nuova macchina o strumento rurale? sol che la s' inviti ad eseguire un nuovo lavoro campestre, di cui non intende l' utilità, perchè d' ordinario



questa è ignorata anche da chi pretende far da maestro a que' poveretti?

E poi non c'è mica bisogno che tutti imparino a leggere e scrivere e far conti; non occorre proprio che ognun d'essi si cacci in mano un catechismo agrario e la faccia da sapientone. Questo si può concedere solo a' più giovani, a' più svegli ed agiati; pe' più maturi ed induriti basterebbe, a scozzonarli ed istruirli praticamente, la buona opera e i ripetuti consigli del fattore, del castaldo e l'esempio de' loro giovani compagni più intelligenti e meglio ammaestrati. Soltanto per questi ultimi quindi dovrebbero servire le scuole domenicali e l'istruzione agricola popolare. Ma nè i consigli e il buon esempio a quelli, nè l'opera salutare dell'istruzione a questi farebbero buon frutto, ove nel tempo stesso non si provvedesse a preparare agli uni e agli altri uno stato di mediocre agiatezza, e non si facesse loro intendere che l'immegliamento delle condizioni economiche di ciascuno e di tutti sarebbe in ragione diretta della prosperità dell'agricoltura.

Ora, in qual modo raggiungere questo scopo? Lo abbiamo già detto: col sistema della mezzadria. Con questo sistema il contadino viene a considerarsi in certa guisa, se non lo è di fatto, come partecipe della proprietà de' terreni che egli coltiva. Il proprietario di una immensa tenuta ne affiderebbe il lavoro e il raccolto a quindici o venti agricoltori sotto la direzione sua propria o di un fattore onesto, operoso ed intelligente. Tutte le operazioni campestri procederebbero secondo i più sani principii della scienza agronomica, mentre d'altronde si terrebbe conto di tutte le spese anticipate per le *scort*

occorrenti, pel seme ed altro. Compiuto il raccolto, si ammortizzerebbe o tutto o parte del capitale e degl' interessi delle spese anticipate, e il resto si dividerebbe proporzionalmente tra il proprietario e coloni. A questo modo vi guadagnerebbero tutti: il padrone, perchè aumenterebbe il valore della sua proprietà, e perchè la parte di prodotto che gli spetta supererebbe l'utile ricavato per lo innanzi; e ii contadini, perchè alla fine dell'anno ognun d'essi avrebbe un bel gruzzolo da mettere a frutto presso la cassa di risparmio. In tal caso c'è da metter pegno che sparirebbe in questi la cocciutaggine per l'aratro primitivo, e per gli altri strumenti ed attrezzi rurali di vecchio conio, e in pochi anni si avrebbe una classe di agricoltori volenterosi ed istruiti, i quali coopererebbero efficacemente a' progressi della nostra agricoltura.

E arroi che con la mezzadria si costituirebbero naturalmente le popolazioni rurali, di cui non v'ha esempio nelle nostre province. Alla quale circostanza noi annettiamo molto valore, avvegnachè come per gli uomini di mare sono le lunghe navigazioni quelle che li rendono affezionati alla loro arte; così per gli agricoltori è la continua dimora in campagna che ispira loro grande amore per l'arte agricola e pe' terreni che essi coltivano. E poi solo quando la famiglia del contadino sarà restituita ai puri e semplici costumi della vita campestre, tornerà utile l'impianto degli Asili rurali. Per ora questi non hanno alcun significato presso di noi. A meno che gl'incoraggiamenti e i tentativi che anche tra noi si fanno per diffonderli, non debbano interpretarsi come un'aspirazione universale a veder ripristinata l'importante classe degli



agricoltori nel posto additatole dalla natura e dalla società stessa.

Con la mezzadria adunque si formerebbero da sè anche presso di noi le popolazioni agricole, che sono come il primo indizio della prosperità e del progresso di questa madre delle industrie presso i popoli più ricchi e civili. In vero soltanto là dove l'agricoltura versa in tristi condizioni si ha lo spettacolo di vedere tutt' i giorni affluire e rifluire dalle città alla campagna e da questa a quelle la classe numerosa dei contadini, che per tal modo formano una popolazione fluttuante, che non può dirsi veramente nè rurale nè cittadina. E da ciò seguono gravissimi inconvenienti.

Anzi tutto l'uomo di campagna che, eccettuate le sue ore di lavoro, si porta a vivere in città, vi perde le sue più belle qualità, senza acquistare quelle, anzi acquistando le qualità cattive degli altri cittadini. La sobrietà negli usi della vita, la semplicità de' costumi, la franchezza e lealtà di carattere sono tutti pregi che il contadino perde in città, dove invece rimane preso alle seduzioni della bisca e della bettola. Ed è proprio ne' ridotti che egli comincia fra sè a farneticare, a paragonare i mestieri degli altri col suo, e a trovarli tutti migliori, a dolersi con la sorte di aver destinato lui, povero bifolco, a vivere come un malfattore nella solitudine, lungi dal consorzio sociale e dalla propria famiglia, ad affaticarsi l'arco dell'osso per tutta una santa giornata esposto alla sferza del sollione o alle ingiurie delle intemperie, solcando il terreno col tardivo aratro, o altrimenti smuovendo gleba sopra gleba: e tutto ciò per fecondare le terre del suo padrone e accrescergli ricchezza, mentre egli non ne ricava

che pochi soldi spesso insufficienti al magro sostentamento della sua famigliuola.

E ciò succede in tutt' i paesi di queste provincie, e noi lo vediamo quasi tutt' i giorni, e non ci fa guari maraviglia se il nostro contadino, scontento del proprio stato, maledicendo di continuo al suo destino, alla sua arte ed a' terreni che coltiva, anzichè cooperare alla prosperità dell' industria agraria, non fa che peggiorarne di per di le condizioni.

Oltracciò vi è pure un altro inconveniente. Non tutt' i campi sono vicini alle città. I più distano da 2 a 7 e più chilometri. Or chi non vede a quanto spreco di tempo e di fatiche si va incontro, dovendo i coltivatori recarvisi ogni mattino a lavorarli, e tornare poi tutte le sere alle proprie case, per ricominciare la domane a far lo stesso, e così di seguito? E in tale stato di cose, come mai sarà egli possibile, anche ammettendo che vi sieno contadini impazienti d' istruirsi, di risecare un po' di tempo e destinarlo all' istruzione? Ecco perchè nemmeno le scuole domenicali ad uso degli agricoltori possono attecchire fra noi. Chi per tutta una settimana non ha mai visto in città nè il sorgere nè il tramontare del sole, non ha che il solo giorno festivo per rinfrancarsi delle durate fatiche, per accudire a numerose faccenduole di famiglia, per sollazzarsi un po' cogli amici nelle consuete riunioni, talvolta in casa, più spesso al ridotto, e peggio.

Questo della classe già adulta e matura, mentre se non peggiore, non sarà certo migliore l' avvenire serbato a quella ancor tenera e crescente, ove non si cangi costume e sistema. I piccoli contadini non faranno se non quello che impararono



da' loro genitori, e probabilmente la loro condizione economica e morale non sarà guari diversa da quella de' loro avi e bisavi. La miseria e l' ignoranza saranno sempre il doloroso retaggio che continuerà a pesare su di essi ; e si moltiplichino pure quanto vuolsi cattedre d' agronomia e orti sperimentali, se questa istruzione non penetra fin nel popolo di campagna, se non si ponga questo in condizione di trarne il maggior possibile profitto, si avranno professori più o meno teoretici, non mai operosi e valenti agricoltori pratici.

Se invece avessimo anche noi , come le hanno tutte le altre province d' Italia , dove più prospera l' agricoltura, le popolazioni rurali, intendiamo proprio quelle stabilite in campagna, le cose andrebbero ben diversamente. Tolto alla corruzione delle città, assicurato il suo benessere materiale, il contadino, ove sappia che una parte de' prodotti di quelle terre che egli ha fecondate con le sue fatiche andrà a suo beneficio , non solo intenderà la necessità d' istruirsi e di perfezionarsi sempre più nel suo mestiere , ma egli stesso la inculcherà ne' figli e nei più neghittosi della sua classe con l' eloquente linguaggio del pratico buon esempio. Ora nello stato attuale della nostra agricoltura tale necessità non è soltanto incompresa, ma è del tutto ignorata.

Noi abbiamo creduto opportuno di toccare ad una quistione di grave importanza , quella del miglioramento delle classi rurali, alla cui soluzione è intimamente e in gran parte connesso l'avvenire della nostra agricoltura. Desidereremmo quindi che i proprietari fossero ben persuasi di questa verità , cioè che il modo più agevole e sicuro per conseguire ogni maniera d' immegliamenti nell' industria agri-

cola, è quello di attuare presto e su larga scala il sistema della mezzadria. Solo con questo sistema si potrà rigenerare questa povera gente abbruttita dall'ignoranza, dalle privazioni e da' pregiudizi: e questa rigenerazione comincerà quando stabilita in campagna la dimora dell'agricoltore, e migliorate le sue condizioni morali e materiali, questi potrà con animo tranquillo e con amore al suo mestiere cooperare con intelligenza ed efficacia alla prosperità agricola.

## V.

Chi per poco traversa le spaziose e fertili campagne di queste province, indarno vi cercherebbe quel moto, quella vita che si rinviene nelle pianure dell'Italia media e settentrionale.

Non quelle case, che come una macchia bianca sul verde d'un immenso tappeto sembrano invitare lo stanco passeggero al riposo ed all'ombra; non quelle famigliuole dedite ai lavori rurali sul limitare delle capanne, che tanta vita infondono al silenzio della campagna; non quello agglomerarsi a sera di tanta gente di età, di sesso diverso, che, tornando dai campi, assordano l'aria con mille canzoni, miste al rumore dei carri ed al tintinnio dei sonagli degli animali, e danno vita a quell'ammasso di tenebre e di alberi.

Ma in queste nostre provincie nulla di tutto ciò; pochi e radi casini signorili per la maggior parte dell'anno chiusi e disabitati come luoghi fatati; i contadini silenziosi, taciturni, intenti al penoso lavoro; e, per quanto l'occhio possa spaziare, non una associazione di persone che rompa quella



monotonia e che vi richiami al pensiero la famiglia agricola; e poi sull'alba e in sul tramonto, lungo le vie che conducono ai lavori campestri, una frotta sterminata di villici, coi loro strumenti sulle spalle o sul basto d'uno sfiancato asinello, procedere a passi lenti e senza quella giocondità, che tanta lena fornisce alla diuturna fatica.

E sono costoro i poveri contadini che pensano al lungo tragitto fatto o da farsi per recarsi o ritornare dal campo, che durante la giornata del loro lavoro non hanno avuto una parola di conforto dalla loro famiglia e che in caso di impreveduto bisogno sanno di non potervi provvedere.

Eccovi quindi la condizione del contadino, cui mancano le case coloniche, e che abitando nella città, deve da questa recarsi al campo tutti i giorni, spesso solo, senza aiuti e senza conforto.

Non è quindi a meravigliarsi se la feracità delle terre di queste provincie non dà quei prodotti che giustamente si potrebbero aspettare, e se altri campi di questi meno ubertosi rispondono maggiormente al lavoro ed alla sorveglianza dei proprietari.

L'esperienza dimostra che ove esistono popolazioni rurali, ivi l'agricoltura è in fiore, e che, come vedremo in seguito, il fissare il colono nel fondo, rappresenta maggior somma di prodotto. Senza dilungarci in inutili raffronti, ci basti il dire che nelle Marche e nella Romagna, ove la coltivazione è florida in tutta la sua estensione, sopra 100 individui 66 abitano nelle case sparse, mentre in Sicilia, la cui agricoltura, per cause inutili a ripetere, non trovasi all'altezza nè dei suoi capitali, nè della natura dei suoi terreni, sopra 100 contadini, soli 6,28 vivono nelle campagne!

All' evidenza di queste cifre non si può certamente contrapporre una negativa, che se poi altre cagioni hanno originata in quell' isola il decadimento della sua agricoltura, fra queste non temiamo d'errare, quando prima fra le medesime ascriviamo la mancanza di popolazione rurale, la quale, migliorando le condizioni del fondo, aumenta il reddito del proprietario, muta la dolorosa condizione del colono e contribuisce così a dar maggiore sviluppo alla ricchezza nazionale.

Egli è certo che questo scopo non si ottiene senza sacrifici: ma questa è condizione del progresso umano, alla quale non si può rinunciare senza rinunciare al progresso istesso.

Quando il colono o solo o colla sua famiglia abita nel fondo che coltiva, egli, direi, quasi si immedesima col fondo istesso. Avvezzo fin dalla prima età ad averlo dinanzi agli occhi, a conoscerne l'indole del terreno, a vederne sorgere e crescere progressivamente i frutti, il contadino consacra la sua vita al lavoro, ma a quel lavoro che ha per oggetto quel campo nel quale ripone le sue speranze. Non è il giornaliero, errante e spassionato, che appena il sole si nasconde al di là del monte, terge il sudore dalla fronte e numera i denari guadagnati, e non pensa se il gelo od il vento distruggeranno l'opera sua: è il coltivatore stabile ed affezionato, cui il lavoro d'oggi, non è solamente un debito compiuto, ma una preparazione all'opera del domani, e che bisogna conservare, onde i sudori versati oggi nel solco e quelli che vi si verseranno domani non vadano perduti. È infine questione di vita, d'avvenire per sè e per la famiglia collegata alle zolle che in frange, motivo per cui si af-



feziona a questo suolo e lo predilige come cosa sua. Non è nuovo il caso di famiglie agricole che di generazione in generazione hanno coltivato lo stesso fondo e che poscia, per fortunata combinazione, col risparmio e coll' indefesso lavoro, ne sono divenuti i proprietari.

La stabilità del colono nel fondo arreca primieramente un gran beneficio, quello di risparmiare molto tempo. Se si potesse redigere non una esatta, ma approssimativa statistica del tempo che in media i contadini devono impiegare per recarsi ai campi e riedere alle loro abitazioni, si vedrebbe qual numero considerevole di ore di lavoro utile si spreca. Gli economisti inglesi hanno resa popolare la massima che *il tempo è moneta*: noi desidereremmo solo che facendosene l'applicazione si capitalizzasse questo tempo perduto, e si vedrebbe qual somma ingente si consuma nelle passeggiate cogli asinelli. Il quale consumo in ultima analisi non è a favore del proprietario, che paga la intera giornata; non del contadino che nel suo lavoro computa necessariamente l'andare e il ritornare dal fondo; ma si riduce a detrimento del fondo che è meno lavorato, del proprietario che perciò ne ricava minor frutto, del contadino istesso, che con eguale lavoro avrebbe maggior produzione. E la maggior produzione si avrebbe ancora, stabilendo le case coloniche, con una intelligente vera e più attiva custodia e sorveglianza del fondo.

Il contadino, la cui abitazione è sita nel campo che coltiva, può ad ogni evenienza riparare ad un caso fortuito. Il vento minaccia di abbattere una piantagione? Accorre e puntella. Una vena d'acqua s'introduce nel fondo e tende ad allagare un se-

minato?... Va sul luogo ed argina. Animali sbandati o spintivi per pravo intendimento umano entrano nella terra e minacciano devastarla? Egli è presente ed impedisce simile atto di vandalismo, o se compito per causa di forza maggiore, può sempre reclamarne alla legge. Allontanate invece il colono dal fondo; il vento potrà distruggere gli alberi, l'acqua inondare i seminati, gli animali devastare i campi senza che mano umana vi ponga riparo, quando forse con un rimedio a tempo debito si sarebbe evitato un danno immenso. Ma, a parte ciò, evvi anche a considerare che le case coloniche, popolando le campagne rendono meno facili i furti campestri e contribuiscono alla sicurezza ed alla tranquillità delle pubbliche strade nello interesse del commercio e dei viaggiatori.

Le grandi estensioni territoriali hanno mestieri di grandi capitali per essere coltivate; ed ove questi o facciano difetto o non si creda doverli arrischiare in una sola impresa, è conseguenza logica che parte dei terreni rimangano abbandonati ed incolti. Qual grave danno sia questo all'agricoltura in particolare ed allo sviluppo della ricchezza generale, non vi ha chi ignori.

Le terre coltivabili abbandonate per lunga pezza, non diremo che perdano la loro natura produttiva, ma è certo che ne scemano la intensità, come pure è evidente che maggiori spese si richiedono per ridurle nuovamente a coltura. Il fatto quindi della diminuzione della produzione nei suoi rapporti sociali influisce sulla ricchezza generale, la quale è tanto maggiore, quanto in più larga scala si presenta la produzione nella sua esplicazione frazionata; avvegnachè i termini della ricchezza pubblica



si possono rappresentare cogli anelli di una catena, nella quale mancando un solo punto di congiunzione si verifica la soluzione di contiguità. Ora se lungo queste vaste estensioni territoriali esistessero popolazioni rurali, facilmente si potrebbe dar opera alla loro coltivazione, sia per conto dei coloni stessi, sia a mezzadria.

La qual cosa nello stato attuale non può ottenersi, giacchè il colono, sia o no in società col proprietario, mal volentieri si attenta a coltivare una terra, la quale per mancanza di stabile dimora, non potendo essere giorno e notte curata ed invigilata, renderebbe problematico il frutto del suo lavoro; preferisce quindi correre la sorte di una giornata assicurata, la quale, se non gli offre un avvenire, gli assicura il presente, senza tener conto delle influenze atmosferiche, ed altro.

Da ciò quindi la condizione precaria del contadino, il quale non arrivando ad apprezzare o per proprio conto o per mezzadria i benefizi della proprietà, senza risorse presenti o future, difficilmente può togliersi allo stato di proletariato in cui geme e forpirsi di quella istruzione pratica, che non si acquista nè si mette in opera, se non quando al proprio utile si rivolge.

V' ha dippiù. Popolando le campagne colle famiglie agricole, le piantagioni si aumenterebbero, molti pantani accidentali verrebbero prosciugati: in tal modo purificando l'aria e togliendo le cause che corrompono, gran giovamento ne risentirebbe la pubblica salute. Che se le accennate considerazioni non si vogliono ritenere come causa precipua di malsania, è certo però che concorrono a perturbare le normali condizioni d' un elemento vitale

quale è l'aria. Ma si dirà: La spesa necessaria per impiantare le case coloniche corrisponde essa ai beneficii che se ne potranno ottenere?

Sino a che si rimane nel campo astratto delle teorie, molte idee possono parere non solo buone, ma eccellenti: ma solo quando si traducono alla loro attuazione pratica, o per meglio dire, quando si pone loro a riscontro la severa ed eloquente logica delle cifre, tutti gli utili sperabili, tutti i miglioramenti decantati, tutti gli slanci di una ardente immaginazione si arrestano e si paralizzano dinnanzi alla realtà di un calcolo aritmetico o di un progetto tecnico.

Molte imprese, che alla loro semplice enunciazione si presentano come il miglior trovato del genio, nella loro concretazione debbonsi poi abbandonare, avvegnachè i capitali che richiedono, o non sono proporzionati all'utile, o questo si mostra talmente remoto da rendersi problematico. Quindi dopo avere accennata la necessità e la opportunità delle popolazioni rurali nell'interesse della agricoltura in generale e dei proprietari in particolare, non sarà fuori proposito lo studiare la loro attuazione pratica servendoci di quegli elementi stessi, che la mancanza di case coloniche ci presentano.

Non abbiamo pretese di formare progetti nuovi, di escogitare teorie astruse, di inventare calcoli o statistiche. Prendiamo un esempio pratico. Esistono nella nostra provincia di Bari, dietro le risultanze ufficiali, 120,000 individui dediti a lavoro proficuo nella agricoltura. Ritenuto che ciascuno di questi per recarsi al campo e per ritornare alla propria casa perda in media tre ore, noi avremo che la massa degli agricoltori ci dà ogni giorno



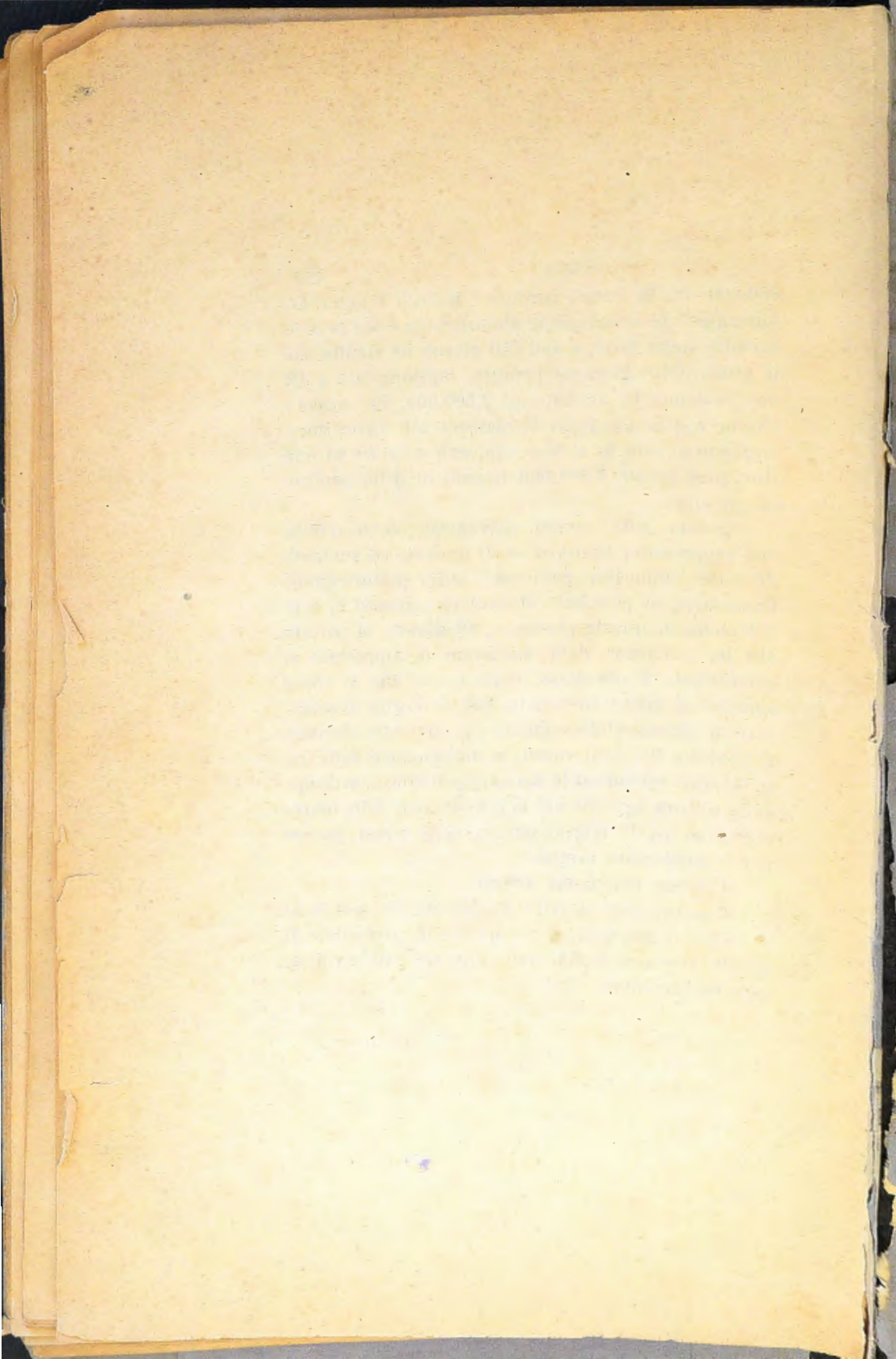
360,000 ore di lavoro perduto – Ridotto l'anno colonico, per le contingenze atmosferiche e per la molteplicità delle feste, a soli 250 giorni, ne risulta che il totale delle giornate perdute, ragguagliate a 12 ore, ascende in un anno a 7,500,000. Per piccola che si voglia assegnare la mercede all'agricoltore, oggigiorno non la si può supporre inferiore ad una lira; sono perciò 7,500,000 franchi di utile perduto in un anno.

Questa cifra invero spaventosa, come quella che rappresenta diminuzione di prodotto ed aumento di spese, dimostra però che, senza perturbazioni finanziarie, si potrebbe ottenere lo impianto di case coloniche in queste province, sfruttando la perdita che la deficienza delle medesime fa sopportare ai proprietari. E ciò senza tener conto che la spesa sarebbe di molto menomata, ove si voglia considerare lo immancabile aumento che dovrebbe risentire il prodotto dei beni rurali, la diminuzione delle imposte collo estendersi la massa imponibile, lo sviluppo della coltura agricola per la introduzione delle nuove macchine ed il miglioramento delle classi povere per l'accresciuto lavoro.

I mezzi non fanno difetto.

Saranno essi attuati? Auguriamcelo, pel bene d'Italia in generale, e per quello in particolare di queste province meridionali, che per tutt' i riflessi sarà incalcolabile.

F. COLUCCI







Prezzo Cent. 75

LABORATORIO DI

« S. Cognet »

901